Sir

**IL CARDINALE BAGNASCO**

**"Bisogna essere liberi**

**dai luoghi comuni e dire**

**le nostre verità"**

**Il presidente dei vescovi italiani e vice-presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee, analizza i temi all'esame dell'incontro annuale del Comitato congiunto Ccee-Kek. La preoccupazione per "le legislazioni che, fintamente tolleranti, poi diventano intolleranti verso la religione e, in particolare, la religione cristiana". Il rifiuto della "dittatura del pensiero unico" e del "politicamente corretto". La difesa dei valori, a partire dalla vita e il rischio di un'Europa "liquida"**

Maria Chiara Biagioni

“Europa, non gettare via il contributo che i cristiani del continente possono dare alla tua edificazione. Perché diventeresti una società non più libera ma schiava della solitudine e dell’isolamento. È questo il messaggio che sta emergendo a Roma dai rappresentanti delle Chiese cristiane europee riuniti per l’incontro annuale del Comitato congiunto Ccee-Kek, i due organismi europei che riuniscono le Chiese cattolica, anglicana, protestante, ortodossa. È papa Francesco a gettare per primo il sasso nello stagno. Ricevendo in Vaticano i membri del Comitato ha parlato della “sfida posta da legislazioni che, in nome di un principio di tolleranza male interpretato, finiscono con l’impedire ai cittadini di esprimere liberamente e praticare in modo pacifico e legittimo le proprie convinzioni religiose”. È il cardinale Angelo Bagnasco, presidente dei vescovi italiani e vice-presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee (Ccee), ad ospitare a Roma l’incontro dei leader europei.

Eminenza, il Papa ha usato parole forti.

“Il Santo Padre ci ha parlato con molta chiarezza e paternità del rischio che l’Europa nel suo insieme non difenda abbastanza e fino in fondo la libertà religiosa ma agisca attraverso delle legislazioni che, fintamente tolleranti, poi diventano intolleranti verso la religione e, in particolare, la religione cristiana. È una realtà che tutti vediamo e che come cattolici, protestanti, ortodossi abbiamo analizzato molto seriamente e con una punta di preoccupazione seppure nella determinazione di essere lievito e sale delle nostre comunità”.

Aprendo i lavori del Comitato congiunto, Lei ha parlato della presenza nelle società europee di “sottili forme di dittatura”. Come si manifestano?

“Innanzitutto questa ‘dittatura del pensiero unico’ che anche il Santo Padre ha richiamato spesso, si esprime e si rivela nel cosiddetto ‘politicamente corretto’. Per cui se uno dice o non dice determinate cose che invisibilmente sono codificate dal pensiero dominante, viene messo alla gogna. Questa è una forma di persecuzione. Bisogna essere liberi, assolutamente liberi, rispettosamente liberi da quelli che sono i luoghi comuni e poter quindi dire certe cose e non dirne altre con libertà e direi anche biblicamente con parresia, cioè con il desiderio di aiutare la costruzione di una umanità migliore. Si tratta di dire le verità che per noi cristiani hanno la loro radice fondamentale e la loro perfezione in Gesù Cristo, ma non per questo sono confessionali”.

A quali verità fa riferimento?

“Ai valori. Ai valori della vita. Pensiamo, per esempio, alle leggi sull’eutanasia nelle sue diverse forme. Pensiamo alle leggi sull’aborto che è discusso in sede europea come possibile diritto fondamentale e che verrebbe quindi ad annullare la possibilità dell’obiezione di coscienza. Sarebbe una cosa gravissima. Pensiamo ancora alla discussione in sede europea circa il cosiddetto aborto post-partum, che è un infanticidio. Pensiamo al disfacimento e all’indebolimento dell’istituto familiare. Ovunque, in tutta Europa, è minata la famiglia fondata sul matrimonio religioso - per i cristiani e i credenti - o civile, che è la prima scuola di civiltà, di socialità, grembo naturale della vita. Pensiamo all’utero in affitto che è una cosa aberrante perché si sfruttano donne che per necessità affittano il loro corpo. È una cosa indegna per una civiltà, assolutamente indegna che viene invece contrabbandata quasi come un atto di benevolenza e di carità. Bisogna dire tranquillamente che è un’ipocrisia. E oltre tutto, è una possibilità solo per i ricchi, perché soltanto i ricchi possono affittare a caro prezzo un povero corpo di una donna”.

Un’Europa che ignora questi valori e non dà voce a chi la pensa diversamente, cosa è destinata a diventare?

“Purtroppo l’Europa se prosegue su questa strada, sulla strada di un forte soggettivismo etico, valoriale e antropologico, si spappola. Diventa una società liquida, come dice Bauman, dove non ci guadagna la persona perché la persona si troverà sempre più sola in una società di questo tipo dove tutto è equivalente, dove tutto è possibile, tutto e il contrario di tutto. In un contesto così, la persona non è più libera ma diventerà sempre più schiava della propria solitudine, del proprio isolamento. Non esisterà più una società solidale secondo la tradizione dell’Europa. Sarà estremamente grave, ma ne stiamo già vedendo alcuni indizi”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Sicilia, localizzato il relitto**

**«È il barcone con gli 800 morti»**

**La proposta di Alfano sui migranti: «Invece di farli stare lì a non far nulla, che i Comuni li facciano lavorare». Sbarchi in Puglia, preso scafista ligure**

di Redazione online

Sono spettrali le prime immagini del barcone affondato venti giorni fa nel canale di Sicilia, con il suo carico di migranti morti affogati, sembra almeno 800, molti chiusi nella stiva senza alcuna possibilità di salvarsi. La Marina Militare ha infatti localizzato in tarda mattinata giovedì in fondo al mare, a circa 85 miglia a nord est dalle coste libiche, il barcone inabissatosi lo scorso 18 aprile, e dopo qualche ora ha pubblicato su Twitter le prime foto del relitto. L’imbarcazione si trova ad una profondità di 375 metri. Le ricerche sono state condotte, su richiesta della Procura di Catania, con i cacciamine Gaeta e Vieste e con la corvetta Sfinge. «Il relitto di colore blu della lunghezza di 25 metri», è «correlabile con il relitto del barcone inabissatosi lo scorso 18 aprile», spiega la Marina Militare. Nei pressi del relitto localizzato dalla Marina militare «è stato individuato il corpo di un uomo; all'interno dello scafo e anche nel ponte più basso sono stati individuati numerosi corpi». Dai primi dati raccolti dalla Marina, si notano anche i danni alla prua e sulla parte sinistra della fiancata, derivanti probabilmente dall'urto con il mercantile» intervenuto per soccorrere i migranti.

Lo scafista ligure

Intanto si è scoperto chi è lo scafista arrestato mercoledì dai militari del Reparto Operativo aeronavale della Guardia di Finanza di Bari a 10 miglia al largo di Torre Canne, nel Brindisino: si tratta di un italiano di 62 anni di La Spezia. Sul suo motoscafo di circa 10 metri trasportava stipati 28 migranti. Il natante è stato intercettato mentre si dirigeva verso le coste pugliesi dopo aver aumentato la velocità alla vista dei militari.

I militari si sono insospettiti

A bordo erano visibili pochi occupanti ma la linea di galleggiamento appariva stranamente bassa, circostanza che ha insospettito i militari. Tra i migranti trovati sul motoscafo c’erano 20 uomini adulti, 4 bambini e 4 donne, tutti apparsi in buono stato di salute, di presunta nazionalità siriana ed irachena.

Lo scafo è risultato privo di documentazione e di segni distintivi. Lo scafista è stato arrestato per favoreggiamento dell’immigrazione clandestina, aveva precedenti specifici per reati legati al traffico di migranti, mentre l’imbarcazione è stata sequestrata. I migranti, trasferiti a bordo del guardacoste della Guardia di Finanza e lo scafista sono stati condotti presso gli ormeggi della Sezione Operativa Navale della Guardia di Finanza, nel porto di Brindisi.

La malavita interessata al business dei migranti

Nell’ultimo bimestre sono quattro gli scafisti italiani arrestati dalle fiamme gialle, spiega il colonnello, Maurizio Muscarà, comandante del Reparto operativo aeronavale della Gdf di Bari che ha svolto l’operazione. Si tratta, chiarisce l’ufficiale, «di un segnale di partecipazione della malavita italiana a un business ritenuto fruttuoso come l’immigrazione clandestina. Si avvale delle stesse tecniche utilizzate in passato per il contrabbando, cambia solo quella che per loro è la “merce” trasportata». Nel caso di scafisti italiani le imbarcazioni utilizzate sono potenti e veloci, non fatiscenti come quelle che partono dall’Africa e quindi in questo caso il prezzo della tratta cambia, arrivando a costare anche fino a 6/7 mila dollari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Conti e previdenza**

**Ingiustizie e fragilità di un Paese**

I l blocco delle pensioni, deciso dal governo Monti nel 2011, in piena emergenza finanziaria, non c’è più. Con la pubblicazione di ieri sulla Gazzetta Ufficiale acquista efficacia la sentenza 70 della Corte costituzionale che ha bocciato la misura che sterilizzava per il 2012-13 l’adeguamento all’inflazione delle pensioni superiori a tre volte il minimo (1.217 euro netti). Significa, ha spiegato il presidente della Consulta, che la norma decisa dal governo Monti è cancellata. I circa 5 milioni e mezzo di pensionati colpiti hanno così il diritto di avere restituiti i soldi corrispondenti al mancato adeguamento, con gli interessi e la rivalutazione. Ma il governo, ha aggiunto Alessandro Criscuolo, può intervenire disciplinando per legge come si darà seguito alla sentenza.

È quello che l’esecutivo Renzi farà, per «minimizzare», come ha annunciato il ministro dell’Economia Pier Carlo Padoan, gli effetti della sentenza sul bilancio pubblico. Se il governo restituisse tutto a tutti, dovrebbe sborsare, secondo le ultime stime, 14 miliardi di euro per i rimborsi, che peseranno tutti sui conti del 2015, e prevedere una maggior spesa di 3,5 miliardi all’anno per le pensioni colpite (comprese le successive eventuali reversibilità).

Ma l’esecutivo non farà questo. Troverà, invece, un meccanismo per sborsare meno, probabilmente a danno dei pensionati con l’assegno più alto, confidando che, in caso di nuovo ricorso alla Corte, la norma non venga bocciata ancora. Gli effetti della sentenza, se onorati fino in fondo, riporterebbero i conti pubblici in zona emergenza. I l Documento di economia e finanza, licenziato dal governo prima della pronuncia della Consulta, contiene una previsione di deficit per il 2015 pari al 2,5% del Prodotto interno lordo. Basta dunque mezzo punto di Pil, cioè otto miliardi di euro, per sfondare il tetto del 3% e incorrere nella procedura europea d’infrazione. E questo sempre che, nei prossimi mesi, i tassi di interesse non aumentino, il dollaro non si rivaluti e il prezzo del petrolio non salga. Altrimenti, sarebbe sufficiente una manciata di miliardi per superare il 3%.

Le conseguenze della sentenza, quindi, ci ricordano che, nonostante si veda l’uscita dal tunnel della recessione, i conti pubblici dell’Italia restano fragili. È chiaro che i pensionati che prendono poco più di 1.200 euro al mese hanno subito un torto che va riparato, ma non dimentichiamoci che non siamo completamente fuori dall’emergenza che dettò questi tagli.

Questa vicenda è anche figlia di un meccanismo tortuoso da correggere, per evitare in futuro simili pasticci. Certo, la prima cosa che viene da dire è che i governi dovrebbero smetterla di far cassa con grossolani tagli sulle pensioni. Ma non c’è solo questo. La decisione del governo Monti risale al dicembre 2011 (decreto salva Italia). La prima questione di costituzionalità è stata promossa dal tribunale di Palermo il 6 novembre 2013. La sentenza della Corte è dunque arrivata un anno e mezzo dopo la prima istanza. E addirittura tre anni e mezzo dopo la legge. Sarebbe invece ragionevole disporre di una corsia d’urgenza per questo tipo di contenziosi.

La stessa Corte, poi, secondo indiscrezioni non smentite, si sarebbe divisa esattamente a metà sulla sentenza 70, sei giudici favorevoli alla incostituzionalità della norma e sei contrari, e la bocciatura sarebbe passata solo grazie al voto del presidente che vale doppio. Trasparenza vorrebbe che con una riforma si stabilisse la pubblicità dei verbali di discussione. Inoltre, ammesso che abbia senso che il governo possa riscrivere una norma di cui la Consulta ha deciso la cancellazione, non sarebbe il caso di sottoporre - solo per questa fattispecie - la norma riscritta al giudizio preventivo di costituzionalità della stessa Corte? Evitando così che il governo, qualsiasi governo, possa cadere nella tentazione di «provarci», di insistere, contando sul fatto che un’eventuale nuova sentenza arriverebbe dopo anni, magari inguaiando un governo diverso (un po’ quello che sta succedendo ora a Renzi che deve sanare la decisione di Monti)? Insomma, in un Paese che modernizza le sue istituzioni, si dovrà riflettere anche sulle procedure della stessa Corte. emarro@corriere.it

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'occupazione Ue sale, ma l'Italia è fanalino coda: lontani gli obiettivi europei**

**Il target al 2020 indicato da Bruxelles per il nostro Paese (67%) è superiore solo a quelli di Croazia e Malta che lo hanno già raggiunto. Lavorano meno di sei italiani su dieci, ma nel Vecchio continente ci sono segnali di ripresa**

MILANO - La notizia buona è che per la prima volta dallo scoppio della crisi finanziaria il tasso di occupazione degli europei fra 20 e 64 anni è aumentato arrivando, lo scorso anno, al 69,2% e riducendo la forbice con il picco toccato nel 2008 quando aveva un lavoro il 70,3% della popolazione del Vecchio continente. Quella cattiva è che l'Italia continua ad arrancare: peggio del nostro paese (tasso al 59,9%) fanno solo Grecia (53,3%) e Croazia (59,2%) solo che il risultato della repubblica balcanica va letto in chiave positiva.

E sì, perché, Zagabria ha già raggiunto l'obiettivo d'occupazione al 2020 indicato dall'Unione europea (59%). L'Italia, invece, è lontana anni luce pur avendo uno dei target i più bassi dell'Ue: meno del 67% indicato per l'Italia c'è solo il dato della Croazia e quello di Malta (62,9%) che pure lo ha già superato con un tasso di occupazione al 66,3%.

Insomma anche per i tecnici di Bruxelles la situazione italiana resta tra le più complicate dell'intero Vecchio continente. Certo chi è messo peggio come la Grecia e la Spagna che ha lo stesso tasso di occupazione italiano, eppure per Atene e Madrid, Bruxelles ha indicato obiettivi più ambiziosi per il 2020: il 70% di occupati per i primi, il 74% per gli altri. Come a dire che per la Ue il mercato del lavoro è talmente ingessato che un'inversione di rotta pare quasi impossibile.

Adesso ci prova il governo Renzi che con la riforma del lavoro contenuta nel Jobs Act spera di smentire le attese di tecnici europei, ma il quadro resta grigio. Nelle previsioni pubblicate oggi dall'Istat, il tasso di occupazione al 2017 potrebbe salire al 62,4%. Decisamente lontano dal dato della Germania (77,7%) o della vicina Francia (69,8%). A livello europeo si registra la continua crescita

dell'occupazione femminile arrivata al 63,5%, mentre quella maschile è al 75%. I paesi con il più alto tasso di occupazione sono quelli nordici con in testa la Svezia (80%) seguita dalla Germania, dall'Olanda (76,1%) e Danimarca (75,9%).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Noi che viviamo nell'interregno fra il "non più" e il "non ancora"**

di ZYGMUT BAUMAN e EZIO MAURO

Viviamo in una fase di interregno, e questo può spiegare la crisi della governance, dell'autorità, della rappresentanza. Siamo sospesi tra il "non più" e il "non ancora", siamo instabili per forza di cose, nulla è solido attorno a noi, nemmeno la direzione di marcia. Non ci sono infatti movimenti politici che, avendo messo in crisi il vecchio mondo, siano oggi pronti a ereditarlo; non c'è un'ideologia che selezioni un pensiero vincente e lo diffonda; non c'è uno spirito costituente - morale, politico, culturale - che prometta di dare forma a nuove istituzioni per il mondo nuovo.

Stiamo scivolando verso un territorio sconosciuto e lo facciamo da soli, in ordine sparso, con le forme e i modi che hanno regolato le nostre vite che perdono contorno mentre smarriscono efficacia e autorità. Non usiamo più la politica, diffidiamo delle istituzioni che ci siamo dati, dubitiamo persino della democrazia, che sembrava l'unica religione superstite - e secondo alcuni destinata a diventare universale - dopo la fuga dalle false divinità che avevamo creato nel Novecento. Tu spieghi la ragione ultima di tutto questo: quando la politica non riesce a incidere sulla nostra vita quotidiana, non interseca le nostre inquietudini sul futuro dei nostri figli, a che cosa ci serve, qual è il suo valore d'uso? Chi ha perso il lavoro per la crisi e non lo trova più a cinquant'anni, potrebbe dire qualcosa di terribilmente simile addirittura per la democrazia: tu non mi aiuti, le tue regole auree valgono solo in tempi di benessere oppure valgono solo per i garantiti; noi esclusi siamo fuori da tutto, dalla procedura democratica concreta e anche dai diritti, perché senza libertà materiale non c'è libertà politica.

In questo strappo del patto tra Stato e cittadino c'è una condanna, come se la democrazia fosse una forma temporanea della costruzione umana e non riuscisse a governare il nuovo secolo appena incominciato, arenata nel Novecento; per definizione e per sua natura, la democrazia non prevede esclusioni: o vale per tutti oppure non funziona. Ma c'è anche un insegnamento: la democrazia dopo aver sconfitto le dittature non ha lo scettro per sempre, deve riconquistarlo ogni giorno rilegittimandosi continuamente, e la politica deve ritornare a occuparsi in concreto della vita delle persone, legando gli interessi legittimi in campo con i valori di cui è portatrice e con gli ideali a cui fa riferimento.

Esiste quindi una strada. Ma si rischia di non vederla perché l'interregno è anche il luogo in cui si libera l'irrazionale della decadenza, in una ribellione mossa più dall'angoscia che dalla libertà, dove nascono figure sciamaniche che operano una riduzione carismatica del meccanismo politico, rispondono agli istinti con emozioni, coltivano le paure per risolverle in una grande banalizzazione, come se esistessero soluzioni semplici a problemi complessi. Io chiamo tutto questo "neopopulismo", e credo sia uno spirito dell'epoca, quello in cui sembra rifugiarsi l'energia politica residua di democrazie estenuate, addirittura una riserva di forza e un'illusione di giustizia che le istituzioni temono di aver smarrito.

Che ci piaccia o no, il "neopopulismo " che affascina masse deluse e disperse potrebbe sembrare una nuova strada per riportare il cittadino dentro il recinto del discorso pubblico, disertato ogni giorno di più. Ma quale discorso, e per quale concetto di pubblico? Più che di discorso pubblico dovremmo parlare di un nuovo sistema di relazione tra il leader e le masse, che si sta proponendo in vari paesi, all'insegna della Grande Semplificazione. Ma se il termine masse è del tutto inadatto a definire le solitudini che si raccolgono dietro i nuovi pifferai, quasi sentissero la loro musica magica ognuno nelle sue cuffie, anche la parola leader viene da un altro secolo e non spiega questo tempo mutante.

Se la politica ormai vive soltanto nell'immediato, di momenti singoli o di fuochi fatui, se il gesto politico si consuma mentre si compie, il leader diventa un performer, che non cerca più di convincere perché gli basta strappare una vibrazione di consenso quotidiana e una delega periodica. Quanto a noi, crediamo di partecipare, magari con rabbia, ma il consenso è banalizzato in audience. La politica e l'indignazione si accendono e si spengono come la musica sul palco e si torna a casa soli come prima, perché il rapporto è soltanto verticale, mentre politica e pubblica opinione scorrono in orizzontale, unendoci agli altri. Che discorso pubblico può nascere da questa somma di secessioni individuali che non riescono a tramutarsi in politica? Che messaggio collettivo? Forse solo questo: l'ultimo spenga la luce.

[Z. B.]

Dove dunque possiamo approdare con una battaglia di idee ridotta a competizione fra spin doctors? Come dici tu, l'interregno è il luogo in cui si libera l'irrazionale della decadenza, il tempo in cui si vive sospesi tra "non più" e il "non ancora ". Prendiamo come esempio la crescita incessante della disuguaglianza sociale nella sua nuova incarnazione di rifiuto/esclusione. Non possiamo più leggerla nei termini di semplice dicotomia fra ricchi e poveri. L'aspetto morfologico della nuova divisione è costituito dall'opposizione fra mobilità e fissità. Essa sta sotto a tutte le altre opposizioni e gerarchie, anche quella fra ricchi e poveri, fra quelli che sono in grado di autodeterminarsi e quelli che sono determinati dall'esterno, fra controllanti e controllati, fra soggetti e oggetti. Naturalmente, la divisione di mobilità contro fissità è a sua volta il prodotto della fine unilaterale della reciproca interdipendenza sociale/economica che aveva segnato la fase "solida" della modernità capitalista, quell'interdipendenza fra i proprietari e i produttori del capitale, fra i datori di lavoro e i lavoratori, dei tempi del capitale "fisso" investito in pesanti, massicci, non trasferibili edifici e macchinari industriali: in altre parole, dei tempi in cui il lavoro dipendeva dal capitale locale per la sua sopravvivenza, e il capitale dipendeva dalla forza lavoro locale per i suoi profitti.

A quei tempi i due protagonisti - la forza lavoro e il capitale - erano, per così dire, condannati a una duratura, forse infinita, coesistenza, ed erano perciò destinati con inesorabile necessità a elaborare un modus covivendi sopportabile per entrambi e per entrambi accettabile, capace di resistere ai conflitti di interessi e alle conseguenti animosità reciproche; mantenere la forza lavoro locale in una condizione che permettesse di sopravvivere alle difficoltà della vita di fabbrica e gestirne le complesse esigenze era nell'interesse del capitale-locale, immobile, fisso.

Questo "patto" non scritto, imposto dalla necessità, pone un limite naturale, ineludibile, alla disuguaglianza sociale. Nel momento in cui il capitale finanziario prende il posto del capitale industriale come principale motore di distribuzione della ricchezza e del reddito, questo patto può essere - ed è stato - unilateralmente annullato. Il capitale che opera all'insegna di "il mondo è il mio orticello", mobile, facilmente trasferibile, libero di spostarsi in qualsiasi momento verso il luogo dove è stata pubblicizzata un'erba più verde, non ha interesse a guardare al destino e alla condizione della forza lavoro fissata a una qualche località del pianeta.

In passato i lavoratori potevano combattere con un minimo di successo contro gli attacchi dei capitali fissi al loro standard di vita; oggi sono del tutto disarmati di fronte a "investitori" straordinariamente mobili, ondeggianti, capricciosi, inquieti e imprevedibili, continuamente a caccia di più alti profitti, con la conseguente incertezza che viene trasformata nella loro condizione esistenziale. I sindacati? Gli scioperi? Non c'è da aspettarsi altro che più fabbriche e uffici chiusi e abbandonati dai proprietari del capitale offesi

dalla inospitalità, dalle arroganti pretese e dalla militanza degli incontrollabili soggetti locali. Nessuna meraviglia che lo smantellamento di quel che rimane del welfare state sia diventato al giorno d'oggi una questione "al di là della sinistra e della destra".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Studio: come cambia la felicità nei decenni? L'unica certezza, la "sicurezza economica"**

**Una semplice domanda per lo stesso campione umano, a distanza di 80 anni. Uno studio inglese scopre così l'unica risposta immutata. Il buon umore sostituisce la conoscenza e il tempo libero la fede**

di ELENA DUSI

Studio: come cambia la felicità nei decenni? L'unica certezza, la "sicurezza economica"

"COS'E' la felicità?" chiedeva irriverente un annuncio sul Bolton News il 28 aprile 1938. I cittadini di quel grigio centro industriale a nord di Manchester, piagato da una disoccupazione al 17 per cento, non si tirarono indietro. Inviarono alcune centinaia di lettere "incuranti dello stile e della grammatica", proprio come la locandina indicava.

A distanza di quasi 80 anni, la Bolton University ha pubblicato lo stesso annuncio sullo stesso quotidiano (ma nell'edizione web). E i cittadini di un mondo più aperto e più ricco hanno risposto allo stesso modo: il primo ingrediente della felicità è la sicurezza. "Sicurezza economica, intendiamo. Avere abbastanza denaro per sopravvivere", come spiega Jerome Carson, professore di psicologia dell'università di Bolton, uno degli autori della ricerca. "Dobbiamo pensare che nel 1938 in Gran Bretagna non esisteva alcuna forma di welfare state". Anche oggi che il welfare state esiste, in realtà, la sicurezza economica non si sposta dalla cima della classifica. Ed è l'unico trait d'union fra il mondo di ieri e quello di oggi, perché tutti gli altri tasselli che compongono il concetto di felicità sono stati terremotati e capovolti da questi intensi 77 anni di storia.

La religione, che nel 1938 si piazzava al terzo posto, ora è precipitata al decimo e ultimo, peggio solo della politica. La conoscenza, intesa come "opportunità di imparare nuove cose" era al secondo posto alla vigilia della Guerra, quando l'istruzione gratuita arrivava solo a 14 anni, ma risulta appena a metà nella classifica di oggi, surclassata dalla maggior levità di voci come tempo libero e buon umore, cioè "più sorrisi e risate per me stesso e le persone che mi circondano". La felicità è concentrata nel weekend, possibilmente in campagna, per il 41 per cento delle persone di oggi, contro il 25 di allora. Ed è sinonimo di una risata in compagnia, perfino dei propri cani e gatti (basilari per una persona su quattro). "Dalle lettere del 1938 emerge un mondo imperniato sulla vita quotidiana, a casa e all'interno della comunità. Quelli erano gli ingredienti della felicità. Anche oggi molto valore viene riposto in familiari e amici", aggiunge Sandie McHugh, la psicologa dell'università di Bolton che ha condotto lo studio insieme a Carson. "Quando torno a casa dalla miniera, mi sono lavato, vedo i miei figli e mia moglie sono felice" scriveva un uomo che aveva risposto all'annuncio del Bolton News. "Avere abbastanza soldi per le esigenze di tutti i giorni e qualcosa in più per un po' di piacere", aggiungeva un altro. Accanto a risposte come "avere una coscienza pulita" ed "essere al servizio di Dio", nel 1938 non mancava chi si rendeva conto che "per essere felici bisogna aver conosciuto il dolore". "La felicità - sintetizza uno degli abitanti dell'epoca - è qualcosa per la quale bisogna lavorare duro. Non si raggiunge facilmente. Vuol dire sentire la vita nelle proprie ossa".

Il crollo della fede come pilastro della soddisfazione personale (non soltanto a Bolton: in Italia negli ultimi vent'anni gli atei sono cresciuti del 3,5 per cento e i credenti sono diminuiti del 10,5 per cento) si rispecchia anche nella quota di persone che crede che la felicità sia frutto non del proprio lavoro, ma della fortuna: oltre il 40 per cento in entrambe le epoche. Nel "come eravamo" di ottant'anni fa, in una cittadina tutta ciminiere e fumo, piacere e tempo libero erano agli ultimi posti della classifica della gioia. A superarli (in negativo) solo la politica intesa nelle sue due sfaccettature: la possibilità di far sentire la propria voce in ambito pubblico e l'esser guidati da una leadership efficace, sia in ambito locale che nazionale. La distanza fra le parole "politica" e "felicità" era abissale allora, e tale è rimasta oggi, nella Bolton tutta hi-tech ed elettronica che - paradigma di una realtà comune ai paesi avanzati - non è riuscita a decollare nel suo livello di benessere psicologico rispetto al piccolo mondo post depressione del 1938. Allora, con l'ingresso di Hitler a Vienna e i successi di Franco in Spagna, ci si sosteneva con la religione e soltanto uno su 25, tra i partecipanti al sondaggio, immaginava che gli eventi internazionali avrebbero influito sul proprio benessere emotivo. "Oggi abitiamo in case più belle, abbiamo un sistema sanitario efficiente e tutti possono accedere a un livello di istruzione universitario", scrivono Carson e McHugh. "Ma questi miglioramenti portano con sé anche delle difficoltà. Le persone rischiano di diventare degli alienati dipendenti dai beni di consumo. La "bella vita" si accompagna a debiti e stress insopportabili per alcuni".

E risalendo molto, molto più indietro nel tempo - Aristotele definiva la felicità "il senso e lo scopo della vita, la totale finalità dell'esistenza umana" - essere arrivati all'equazione fra gioia, buon umore e tempo libero non è necessariamente un passo in avanti, rispetto ai concetti di felicità elaborati dai filosofi del passato, che andavano dalla libertà alla realizzazione in campo sociale, fino alla "concordanza fra ciò che pensi, ciò che dici e ciò che fai" secondo Gandhi. Ma rassegnandosi al fatto che l'idea di felicità intesa come libertà o come realizzazione in campo sociale oggi sia stata sostituita da quella di sicurezza - i cui pilastri sono la rete del welfare state e un'aspettativa di vita elevata - si spiega anche come mai i Paesi del nord Europa occupino cinque fra i primi dieci posti nella classifica mondiale del World Happiness Report pubblicato pochi giorni fa dall'Onu, con l'Italia al 50esimo posto e la Grecia, precipitata al 102esimo su 158 nazioni censite. La Gran Bretagna, con la sua Bolton, si piazza al 21esimo posto, nonostante la decisione del governo di Londra di puntare dal 2011 su un "indice annuale della felicità" elaborato dall'ufficio nazionale di statistica come contraltare al prodotto interno lordo.

Se la sicurezza economica è il pilastro della felicità, il denaro in eccesso ne è il nemico. Secondo il paradosso di Easterlin del 1974 la soddisfazione personale non dipende dal reddito. Anzi, superato il livello di sussistenza, è inversamente proporzionale all'entità del conto in banca. "Una volta che l'affitto è pagato e io posso mangiare cibo sano, sono felice", risponde un abitante di Bolton al questionario di oggi. "Bastano cose semplici, come uscire e fare una passeggiata. Non hai bisogno di tonnellate di beni materiali per essere felice", conferma un altro. "Vorrei una piccola casa, non molti oggetti. Buona musica e libri" gli fa eco un antenato di 80 anni fa, insieme a un altro che desiderava soltanto "qualcosa da mettere da parte per i giorni di pioggia". E nonostante sia il sondaggio del 1938 - il primo del suo genere nella storia della psicologia - sia quello di oggi lo dimostrino chiaramente (il 76 per cento delle

persone nel 1938 ha risposto che non è il denaro a fare la felicità, l'83 oggi), gli autori della ricerca hanno deciso di offrire un premio a un fortunato estratto a sorte tra i partecipanti: 50 sterline in voucher per il più grande centro commerciale della città.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Rifare i conti è un’occasione per il governo**

08/05/2015

stefano lepri

Ci sono due ragioni che costringono il governo a rifare i conti. Una è la sentenza della Corte Costituzionale sulle pensioni, che sembra meno irresponsabile solo perché la nostra iniziatica giurisprudenza offre cavilli per ridimensionarla.

L’altra è che il panorama economico appare più incerto rispetto alle previsioni scritte nel Documento di economia e finanza un mese fa.

Combinando i due elementi sarebbe bene chiarire a quale scopo si è fatta una nuova legge elettorale. Per Matteo Renzi la maniera migliore di rispondere a chi lo accusa di voler soltanto imporre il suo comando è di esplicitare quale riforma dello Stato dovrà partire da un esecutivo più stabile e (una volta ridimensionato il Senato) da una attività legislativa più rapida.

Contrappesi robusti e organi di controllo servono sì, a fronte di un governo meno frenato dai patteggiamenti politici. Ma non vanno bene così come sono oggi, in un assetto che li spinge più che altro a contraddire le decisioni degli eletti dal popolo rispondendo a spinte corporative. Chi regge un Comune, ad esempio, trova spesso il primo nemico nel Tar piuttosto che nell’opposizione.

Servirebbe ad esempio una Corte dei Conti fatta di tecnici capaci di indagare sul campo se i soldi pubblici siano spesi bene, invece che di giuristi oscillanti tra controlli formali e prediche atte ad essere riprese da giornali e tv. E la Corte Costituzionale non dovrebbe poter esentare dai sacrifici una categoria di cittadini facendone ricadere il peso su altri, come rischia di avvenire ora.

Nei due anni in cui è stata in vigore la legge sulle pensioni ora abrogata, il prodotto lordo dell’Italia si è ridotto del 4,2%, i consumi delle famiglie di altrettanto. Se doveva essere tutelato il potere d’acquisto anche delle pensioni superiori a tre volte il minimo, quali altre categorie di cittadini dovevano contribuire con rinunce maggiori della media?

I pensionati di oggi (tra cui, per chiarezza, c’è anche chi scrive) sono perlopiù gli esentati dalle riforme di ieri. Hanno evitato rinunce accollate alle fasce di età successive. Parecchi tra loro, specie ai livelli alti, ricevono un trattamento superiore a quanto comporterebbero i contributi versati nel corso della vita lavorativa.

A questo tentava di rimediare in modo assai rozzo il provvedimento ora abrogato. Ma intervenire in modo equo con calcoli precisi, ad personam, (come hanno proposto in passato Tito Boeri, oggi presidente dell’Inps, o Yoram Gutgeld, consigliere del presidente del Consiglio) pone tremendi problemi di consenso politico.

La Costituzione comprende anche l’articolo 81, nella sua nuova formula fin troppo rigida, che prescrive «l’equilibrio di bilancio». L’onere impopolare di fare i conti con quello la Corte lo lascia a governo e Parlamento. Per giunta, la svolta imprevista nei tassi sul debito pubblico, ora in risalita, e il recupero dell’euro sul dollaro, complicano il quadro di insieme: altro che «bonus»!

Può ben darsi che il mutamento d’umore dei mercati sia passeggero, parte delle oscillazioni gregarie tipiche della finanza di oggi. Però per prudenza è meglio ipotizzare che i tre grandi fattori favorevoli per l’Italia – bassa spesa per interessi, più export con l’euro debole, greggio a buon mercato – possano nel 2015 dare una somma inferiore a quella fin qui sperata.

L’unica via di uscita è in avanti. Gran parte della scarsa competitività dell’Italia dipende dall’inefficienza delle sue strutture pubbliche. C’è una giungla di poteri che si erodono l’un l’altro a forza di veti, in una confusione in cui i cittadini non capiscono più a chi spetta di decidere, e a chi di controllare. Senza sciogliere questi nodi, oltretutto, resterà arduo ridurre le spese.